

pato come protagonista alla nomina dei comandanti della Guardia di finanza, come ministro delle finanze, della difesa e come Presidente del Consiglio, si è ben guardato dal seguire la prassi del lungo periodo ed ha rispettato con rigore le medie. L'onorevole Andreotti come ministro delle finanze propone nel 1957 come comandante della Guardia di finanza il generale Fornara, che dura in carica due anni e tre mesi, come ministro della difesa propone nel 1959 il generale Mellano, che dura due anni e cinque mesi, nel 1962 il generale Massaioli, che dura due anni e nove giorni, nel 1964 il generale Turrini, che dura due anni e dieci mesi, e come Presidente del Consiglio propone il generale Borsi di Parma che durerà un anno e dieci mesi.

Più significativo è però il fatto che il successore del generale Giudice, il generale Floriani, nominato allorché l'onorevole Andreotti era Presidente del Consiglio, quando cioè egli aveva già affermato, con la scelta di Giudice, la convinzione che i comandanti della Guardia di finanza dovevano restare in carica il più possibile, raggiunse, e non credo per eventi naturali, il minimo storico, cioè un anno e tre mesi. L'onorevole Andreotti afferma che il generale Floriani non era il primo indicato, ed aggiunge che «proprio perché vi era un certo numero di pressioni, non presentando quindi una terna, noi nominammo il generale Floriani per evitare questioni di questo genere». Noi saremmo stati curiosi di sapere quali spinte politiche c'erano a favore di quel generale che veniva presentato. Quello che sappiamo per certo è che il generale Floriani, nominato comandante della Guardia di finanza dopo che due mesi prima era stato nominato presidente del tribunale supremo militare, ricevette dopo la nomina una lettera nella quale chi scriveva formulava congratulazioni ed auguri ed affermava che si era esplicitamente adoperato per la sua nomina: la firma era quella di Licio Gelli.

No davvero, onorevoli colleghi, non vi erano giustificazioni, ragioni e motivi per nominare Giudice al posto di Bonzani;

non vi erano soprattutto per il ministro della difesa cui compete — a suo stesso dire — di uniformarsi agli orientamenti delle gerarchie militari. Andreotti dirà che non conosceva questi orientamenti, che essi non risultavano dalla composizione della terna e che questa gli era apparsa redatta secondo l'ordine alfabetico: ma sono considerazioni formali che offrono un rigore ben fragile rispetto a quanto era emerso. Innanzitutto, nel documento trasmesso da Henke si fa riferimento espresso ad un ordine di anzianità, che esclude nel modo più netto qualsiasi ipotesi di ordine puramente alfabetico; ma ciò che soprattutto viene smentita è l'affermazione dell'onorevole Andreotti di non essere in grado di compiere alcuna scelta, alcuna valutazione comparativa, non conoscendo affatto i componenti della terna. Ma io credo, onorevoli colleghi, che comunque, anche se non fosse stato a conoscenza delle preferenze nei confronti di Bonzani, queste preferenze vennero espressamente dette dal generale Borsi di Parma in un colloquio che l'onorevole Andreotti negherà. Tale negazione appare sconcertante: io non riesco a comprendere, è veramente un fatto ... mentre l'onorevole Tanassi in qualche modo ripiega dicendo prima di no, ma poi riconoscendo che se si riferiscono dei discorsi probabilmente egli le ha dette, l'onorevole Andreotti mantiene la sua posizione.

Contro il generale Borsi si scatenerà una violenta offensiva, non si avranno remore per cercare di far apparire poco credibile o accecato dal rancore o appannato dall'età o vittima di intrighi questo degnissimo ufficiale; anzi, può dirsi che l'accanimento tradirà il disappunto per una testimonianza che in qualche modo incide sulla credibilità dell'onorevole Andreotti riguardo alla sua affermazione di non aver saputo nulla delle preferenze dei vertici militari. Non era un vertice il cui parere dovesse essere sentito necessariamente, ma era importante, perché era il vertice del Corpo cui era destinata la persona da nominare.

Allora io mi chiedo per quale motivo un

contrasto così profondo su una questione tanto importante, tanto delicata, non dovesse essere oggetto di un confronto: ci sono stati confronti con Casardi, ci sono stati confronti con Tanassi (Andreotti è stato in contrasto con molti, sarà in contrasto anche con Maletti), ci sono stati i confronti compiuti dall'autorità giudiziaria ordinaria e su una questione importante come questa si rifiuta il confronto! Se l'autorità giudiziaria ordinaria ci aveva lasciato almeno uno spazio, ci si consentirà di coprirlo: oppure dobbiamo fare soltanto i lettori delle carte della sola autorità giudiziaria (e poi ci lamentiamo che essa invade il nostro campo)? Per quale motivo? Non c'è ragione. Ricerchiamo la verità o facciamo soltanto finta di cercarla e abbiamo preoccupazioni e remore che si bloccano quando vogliamo sapere le cose? Questo è uno dei motivi per i quali noi vogliamo che si ritorni in Commissione affinché l'istruttoria si completi. Io ritengo che, al di là dell'aspetto formale, il concerto vi fu, onorevole Andreotti. Io non credo che il concerto fu rappresentato soltanto dal passaggio di carte per tre nomi; se è vero che l'onorevole Andreotti afferma di essersi attenuto alle indicazioni della gerarchia militare, io credo che, in Consiglio dei ministri (non fosse altro che per curiosità) nel momento in cui, non sapendo nulla, venne fuori il nome del generale Giudice, gli sarebbe dovuto venire per lo meno il destro di dire: ma perché avete alterato un ordine che in qualche modo riflette una gerarchia militare? In realtà, invece, può darsi che abbia ragione Tanassi: il concerto vi fu, Andreotti indicò, si misero d'accordo in quella famosa telefonata. Può darsi che le cose siano andate così e anche questo è un punto su cui dobbiamo fare chiarezza: è il punto fondamentale. Ma perché dobbiamo pensare di chiudere una vicenda che ha bisogno ancora di conoscenze, in relazione alla quale dobbiamo ancora sentire, dobbiamo ancora scavare?

Ecco quindi perché a noi sembra che sia un assurdo pensare, in questa circostanza, che siamo di fronte ad una situa-

zione chiusa, quando in realtà c'è ancora tanta strada da percorrere, ci sono tanti fatti da esaminare, quando ancora c'è molto da fare. Ed io mi rifiuto, onorevoli colleghi, di essere subalterno alle indagini fatte dalla autorità giudiziaria ordinaria; rivendico l'autonomia del Parlamento e della nostra capacità di inquisire. Non siamo subalterni a nessuno, ma lo saremmo se chinassimo la testa rispetto alle indagini altrui per poi soltanto criticarle, per chiudere e stroncare ogni possibilità di accertamento.

Non ci sono solo questi problemi, onorevoli colleghi! Il denaro corse per questa vicenda. Bonifacio non ne ha parlato e mi dispiace. Ma si tratta di un fatto indiscutibile. Una parte di esso giunse agli uomini di Tanassi, mentre l'altra, la più grossa, si diresse nelle casse delle segreterie di tre partiti. Erano 420 milioni, quale prima *tranche* di un versamento di un miliardo e 260 milioni. Vi sono indizi rilevanti della connessione con la vicenda della nomina del generale Giudice: li ha indicati il senatore Benedetti. Sono elementi convergenti verso uno stesso punto! La vicenda nasce soprattutto da Musselli, poiché quest'ultimo è di gran lunga il più politico tra i petrolieri, legato a molti uomini politici di rango, con una forte amicizia e cointeressamento negli affari con Freato. Egli comprendeva benissimo — come in quel tempo avevano compreso i dirigenti dei petrolieri, a partire da Cazaniga — che ciò che occorreva prima di tutto era ottenere un atteggiamento favorevole da parte dei partiti, cioè un *do ut des* che avrebbe fatto dei segretari amministrativi e dei capi delle correnti che avevano tratto dei vantaggi dei validi persuasori nei confronti di chi doveva decidere.

Ci sono spiegazioni alternative? No, nessuno ha tentato di avanzarne alcuna! Nemmeno quelli che hanno ricevuto denaro lo hanno detto. Non credo alle cose dette dall'onorevole Micheli sul fatto che tali somme sarebbero state destinate a compensare la propaganda delle tesi economiche utili ai petrolieri: se volevano propagandare le loro tesi, non andavano

a cercare il giornale di partito.

Si deve approfondire? Ebbene, si approfondisca, ma non si può non cogliere tutto il rilievo che assume la circostanza documentalmente provata del versamento di forti somme di denaro il cui movente, quanto meno, sembra possa essere ricondotto all'obiettivo di ottenere la nomina del generale Giudice. Forse non si può dire che questo sia un indizio che pesa? Si può parlare di manifesta infondatezza quando vi sono documentazioni ed indizi convergenti?

D'altra parte ci fu un'altra operazione di supporto che arrivò a portare denaro alle soglie dell'anticamera di un ministro. Poi ci furono i messaggi, che dovettero essere davvero tanti e soprattutto molto forti, se furono percepiti anche all'esterno, in ambienti militari! Inoltre, nell'ambiente dei petrolieri si poteva ostentare sicurezza sull'esito della operazione addirittura sei mesi prima che il tutto accadesse. I segnali furono soprattutto su due poli: l'uno collegato al mondo politico siciliano, governato dai più potenti dei suoi esponenti, l'altro collegato ad ambienti ecclesiastici.

Non ripeterò tutte le affermazioni che parecchi generali hanno fatto sulla conoscenza di spinte, di sollecitazioni e di protezioni da parte di Lima, di Gioia e di altri uomini politici siciliani: ma questo è il dato che obiettivamente risulta. Lo si sapeva, era un fatto ampiamente noto!

Lima, dopo la nomina di Giudice, va ad incassare perché — come dice l'aiutante di campo dello stesso generale Giudice, colonnello Franzoni, persona assolutamente attendibile — era stato immediatamente subissato da richieste di raccomandazioni; ciò accadde sia per Lima sia per Palmiotti. Evidentemente cercarono immediatamente di ripagarsi.

Sull'altro versante, quello che muove attraverso la fitta rete di amicizie, dei rapporti e delle trame che si costruiscono sui tanti palazzi di cui il *dossier* M.FO.BIALI rappresenta uno spaccato impressionante, si muovono altri personaggi che ostentano, a ragion veduta, una assoluta certezza sui risultati regolarmente pre-

miati: Bolzani, don Quaglia e altri prelati dalle grandi entrate spiegheranno ripetutamente ai loro amici e mandanti le vie da seguire per ottenere risultati; e, una volta ottenuto il risultato, le ragioni del successo. Lo diranno anche a De Nile, il dirigente dell'UTIF promosso con tante spinte, e tutti lo riferiranno ai giudici. È la strada battuta (lo dicono loro) attraverso ecclesiastici come don Ceretto, monsignor Bonadeo e il cardinale Poletti per portare ad Andreotti e attraverso gruppi di socialdemocratici legati a Tanassi per portare al ministro delle finanze.

I riferimenti sono molti e il riscontro della lettera di Poletti ad Andreotti del 1972, anche se allora non ebbe esito, è un sintomo rilevante che quei personaggi non millantavano credito. Un dato è certo: il risultato ci fu, onorevoli colleghi, un risultato tenacemente voluto e costruito, tempestivamente preannunciato, se è vero che già nel dicembre 1973 Bolzani affermava che al 90 per cento Giudice sarebbe stato nominato, ed ancora nel gennaio 1974 Giudice diceva di essere in procinto di entrare nella terna. Quindi sapevano già quello che sarebbe successo... Davvero costoro erano degli indovini? Davvero azzeccano sempre tutto? Oppure il fatto di averci azzeccato è la conseguenza di una organizzazione capillare e precisa che doveva portare ad un risultato e che a quel risultato ha regolarmente portato?

È mia convinzione, onorevoli colleghi, che qui siamo su un terreno in cui gli approfondimenti sono necessari perché, come dice Bonfiglio, ci sono molte affermazioni *de auditu* o *de relato*. Sono d'accordo: è un terreno che richiede necessariamente degli approfondimenti. E questi sono gli approfondimenti che noi chiediamo.

Ma ciò che non accetto e che non può essere accettato, onorevoli colleghi, è che non si possano neppure ascoltare personaggi nei cui confronti viene calata la scure di pesanti giudizi morali. A parte il fatto che nei processi, in generale, non vi sono solo anime candide, è singolare il

fatto che poi questi loschi faccendieri o quei disdicevoli corrotti abbiano frequentato regolarmente e per molto tempo nobili palazzi, godendo di autorevoli amicizie probabilmente precluse alla maggioranza di noi.

Se avete tempo, andate a leggere l'elenco dei messaggi con i quali autorevolissimi personaggi, che svolgono funzioni elevate anche in questa Camera, si occuparono del trasferimento di De Nile. Tanti messaggi... Ed ora Bolzani, De Nile, don Quaglia sono diventati non solo intoccabili, ma inaudibili. Io non accetto queste cose: bisogna operare in maniera profonda, controllata, seria, valutando attentamente anche la personalità, senza tuttavia preclusioni che non hanno alcuna ragion d'essere.

Nessuno, onorevoli colleghi, può mettere in dubbio, leggendo gli atti di questa tormentata vicenda, che si colloca nel vivo di un gigantesco scandalo, il quale ha corrotto per anni la vita di una grande parte del nostro paese, che vi sono degli indizi, giuridicamente consistenti, su reati ministeriali, che si accompagnano a sospetti e a dubbi. Ed interrogativi inquietanti continuano a pervadere questa vischiosa (vischiosa non soltanto perché si tratta di petroli) materia, che ha costituito sempre oggetto di problemi di carattere giudiziario anche in questa Camera.

Le anomalie che hanno contraddistinto il processo di nomina del generale Giudice appaiono sempre più connesse a questo incredibile brulichio di intrighi, di affarismi, di pressioni, un appuntamento a cui non poteva certo mancare Licio Gelli, che nel 1975 appare amico e frequentatore del generale Giudice.

Di fronte a questa complessa manovra, tutta tesa e organizzata a raggiungere un obiettivo illecito (poi davvero raggiunto), è pensabile che sia sufficiente trincerarsi dietro l'insindacabilità dell'esercizio di poteri discrezionali che, in sostanza, nessuno ha rivendicato? È pensabile che gli ingiustificabili esiti del procedimento di nomina del generale Giudice possano essere considerati indipendenti da questo multiforme movimento posto in essere

per conseguire il risultato e che le coincidenze siano state tutte casuali? Oppure non è più fondato ritenere che i tanti messaggi e le tante pressioni abbiano influito sui processi decisionali, piegandoli e distorcendoli nella prassi di presa di interesse per altri, determinando così una rottura con il criterio di imparzialità e con quello della *par condicio*, che costituiscono limiti insuperabili per l'esercizio di un potere discrezionale? E davvero non si avverte tutto il peso indiziante nei confronti di Tanassi cui giungono vicini i compensi che erano destinati ad essere percepiti a nomina avvenuta?

Sono tutte domande che scaturiscono con forza dagli atti di questo processo, cui è assurdo rispondere, onorevoli colleghi, con la logora coperta, buona per tutti gli usi, della manifesta infondatezza.

Ricordo che il senatore Lapenta, durante il dibattito parlamentare sulla legge, disse che non si poteva parlare di manifesta infondatezza «là dove c'è un sospetto, un indizio, un qualcosa che questa manifesta infondatezza mette in discussione». Noi a queste domande non rispondiamo con processi sommari, ma non vogliamo neppure che si risponda con altrettante sommarie archiviazioni. Vogliamo comprendere e chiarire, approfondire e conoscere; vogliamo compiere tutta intera la funzione del giudice, vogliamo conoscere i protagonisti della vicenda e sottoporre loro quelle domande entro le quali si riflettono i nostri dubbi, un bisogno di verità. Questo è quanto ci avete negato, appagandovi, per parte vostra, di quel tipo di risposta che ha minato e distrutto la giustizia politica. E, proprio perché si tratta di giustizia politica, vorrò ancora ricordare che questa vicenda si colloca pur sempre in un contesto tra i più sconcertanti, carico di vicende oscure, dall'omicidio Pecorelli, al *dossier* del SID che sparisce. Anche al riguardo sono rimaste senza risposta le domande del perché nessuno ha saputo o voluto approfondire l'inquietante vicenda dei contrasti tra Andreotti e Casardi, che si aggiunge ai tanti altri contrasti che abbiamo visto, ad una situazione davvero

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 NOVEMBRE 1984

singolare che vede Andreotti in un complesso conflitto di versioni con diversi protagonisti di questa vicenda.

Ora noi, Parlamento della Repubblica, abbiamo davanti questa vicenda e dobbiamo esprimere il nostro giudizio. Essa è stata avviata da diversi magistrati, ai quali sono stati rivolti aspri attacchi e l'accusa di aver invaso la nostra competenza. Potrei rispondere citando altri casi: il processo di piazza Fontana, quando si produsse una situazione pressoché identica a questa, con un'istruttoria integralmente svolta dai magistrati; nessuno sollevò obiezioni, perché quell'ordinanza andava in una certa direzione. Ma non è questo il punto. Il punto l'ho detto: stiamo attenti a non rinunciare alle nostre prerogative, stiamo attenti a non rinunciare al nostro diritto-dovere di fare giustizia, di amministrare giustizia, di amministrare anche quella particolare giustizia che è la giustizia politica. Ma ora è il Parlamento che deve correggere le distorsioni, che deve rompere le prassi nefaste. Ora il Parlamento è investito, in prima persona, della sua responsabilità, e deve fare riemergere il dovere, ed anche il senso, direi il gusto della ricerca della verità, che è di ogni giustizia, e più ancora di quella politica. Deve dimostrare ancora una volta che quelle parole che vennero pronunziate quattro anni fa, quando si discuteva della vicenda dei petroli, nel Parlamento in seduta comune (e dei fatti del SID che sconvolsero il paese!), quegli impegni con i quali si volle dare una risposta alle ansie dell'opinione pubblica non sono stati dimenticati sotto la spinta di contingenti interessi politici. L'equilibrio ed il senso di responsabilità della proposta che noi abbiamo presentato per un supplemento istruttorio vanno nella giusta direzione di rispondere, per quanto noi possiamo fare e ci è stato impedito di fare, ad un bisogno di chiarezza e di verità, ed alla esigenza di restituire al Parlamento, anche in questo caso così complesso della giustizia politica, autonomia, prestigio, credibilità (*Vivi applausi all'estrema sinistra e dei parlamentari della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Preti. Ne ha facoltà.

LUIGI PRETI. L'onorevole Spagnoli ha quasi trascurato Tanassi, che non è più deputato, ed ha svolto una specie di requisitoria nei confronti dell'onorevole Andreotti. Il bello è che ad Andreotti, il 4 ottobre, il partito comunista ha dato — diciamo — una gelida manina, quando si presumeva che diversi deputati della maggioranza avrebbero votato contro di lui, per disapprovare la sua politica. Ventiquattro ore dopo, il partito comunista ha fatto una svolta netta, anzi «natta»... (*Commenti all'estrema sinistra*), ed ha cominciato a chiedere le dimissioni di Andreotti, con estrema violenza, per una asserita indegnità. Era previsto, in origine, che in questa seduta comune del Parlamento il partito comunista chiedesse il deferimento di Andreotti, e perciò anche di Tanassi, alla Corte costituzionale. Invece — perdonatemi la piccola malignità — forse perché il 7 novembre, all'ambasciata sovietica, ci furono certi colloqui, si sono un poco attenuate poi le ire del partito comunista, il quale ora, per bocca dell'onorevole Spagnoli, chiede semplicemente un supplemento di istruttoria per Andreotti, e conseguentemente anche per Tanassi. Cambiano le apparenze, forse per darla ad intendere a qualcuno, al di fuori di qui, ma l'obiettivo sostanziale rimane il medesimo; perché, se la richiesta fosse accolta, per qualche mese si batterebbe la grancassa contro il partito di Andreotti e contro il partito al quale appartenne a suo tempo Tanassi. Sarebbe anche una speculazione elettorale.

Orbene, a differenza dell'onorevole Spagnoli, io affermo che questo supplemento di istruttoria è completamente inutile, perché le accuse sono inconsistenti. Non tocca a me occuparmi dell'onorevole Andreotti, che del resto credo assolutamente incolpevole, perché vi sono uomini più autorevoli di me, che hanno parlato e che parleranno per illustrare la sua posizione. Io mi limito a dimostrare l'assoluta inconsistenza delle accuse mosse a Tanassi.

Tanassi è il solo uomo politico italiano che abbia duramente pagato alla giustizia; e c'è chi pensa che, se fosse stato esponente di un partito più forte, probabilmente non sarebbe finito così, tanto più che, a nostro avviso, non era colpevole: non si è approfondito, ad esempio, se i denari della *Lockheed* fossero andati invece ad un personaggio allora molto influente, che non fu mai membro del Parlamento. Tanassi, comunque, come Longo, che fu pure perseguitato sotto un altro aspetto alcuni mesi fa, ha i nervi di ferro. Non dimentichiamo però che investire senza prove, con l'onta dello scandalo, uomini che si credono innocenti può spingerli anche al suicidio: è il caso recente di Nicoletti in Sicilia, è il caso ben più celebre del ministro delle finanze di Giolitti, Rosano, che si tirò un colpo di pistola pur essendo perfettamente innocente.

Gli accusatori tirano in ballo Tanassi per la promozione e il trasferimento dell'ingegner De Nile, un infedele funzionario dell'UTIF, complice dei petrolieri. Ma, signori accusatori, De Nile fu promosso dal consiglio di amministrazione, quando ministro delle finanze era Colombo, e il decreto porta la data del 13 marzo 1974. Tanassi divenne ministro qualche giorno dopo: che cosa c'entra, dunque, Tanassi? Inoltre (cosa che non è stata detta da Spagnoli) il De Nile, come risulta dagli atti, aveva il punteggio massimo attribuitogli non dal ministro, ma dalla direzione generale, che evidentemente non poteva conoscere i suoi legami con i petrolieri. Doveva essere necessariamente promosso, perché stando agli atti ne aveva il diritto.

Ora, può darsi che qualcuno, non so chi, per la promozione di De Nile abbia ricevuto una piccola mancia, ma — ripeto — Tanassi era addirittura fuori dal Ministero. Successivamente (è un altro capo di accusa) De Nile fu trasferito da Torino a Milano, perché pare che Milano interessasse di più i suoi amici petrolieri e frodatori. Ma non è mica stato trasferito da Cagliari a Milano, è stato trasferito dalla seconda alla prima città industriale d'Ita-

lia! Quindi, indipendentemente dall'intervento dei petrolieri, non è stato certamente un salto prodigioso.

Il funzionario infedele, ingegner De Nile, ha dichiarato al magistrato, ma solo per sentito dire, che fu sborsato per il suo trasferimento del denaro che sarebbe arrivato anche a Tanassi, ma il rappresentante dei petrolieri, Bolzani o Buzzoni, il quale manovrava il denaro, ha precisato che si trattò di 50-60 milioni da dividere in tre quote, citando i destinatari, ma non ha assolutamente menzionato Tanassi.

D'altro lato, sarebbe ridicolo pensare che un autorevole ministro, in quel momento *leader* di un partito che era più consistente di oggi, accettasse una mancia di 15-20 milioni per trasferire un funzionario. Questo forse può succedere in qualche Stato del sud America.

Ma veniamo ora alla questione dei 420 milioni che gli accusatori dicono siano stati versati dai petrolieri per facilitare la nomina a comandante della Guardia di finanza del generale Giudice. Risulta che non tutti i 420 milioni, ma assai meno, un certo numero di assegni da 10 milioni furono incassati dalle segreterie amministrative della democrazia cristiana, del partito socialdemocratico, del partito socialista, cioè dei partiti che allora erano al Governo. Ma non è un mistero, onorevoli colleghi, che allora vari gruppi industriali, e pertanto anche i petrolieri, facevano erogazioni ai partiti di governo e talvolta anche a partiti di opposizione, come molte storie hanno dimostrato.

Che cosa c'entra con questo danaro Tanassi, che non era assolutamente in causa? Allora non esisteva la legge 2 maggio 1974 sul finanziamento pubblico dei partiti, che vietò anche certe forme di offerte di denaro ai partiti stessi.

E che cosa c'entra con questo denaro Tanassi che non era in quel momento, nell'ottobre del 1973, né ministro delle finanze né segretario del partito, nella quale ultima veste avrebbe anche potuto conoscere l'erogazione? Andreotti poi era addirittura fuori del Governo.

Ma che cosa c'entra questa erogazione con il generale Giudice, che fu nominato

circa 9 mesi dopo? Mi pare che sia un accostamento del tutto ridicolo, specialmente in un'Italia nella quale si sa che i Governi spesso nove mesi non durano neppure.

Ad ogni buon conto, risulta dal processo di Torino che il primo contatto fra il generale Giudice e Bolzani, rappresentante dei petrolieri, avvenne a Palermo nel marzo 1974, quindi molto, ma molto dopo questa famosa erogazione ai partiti di Governo, (e non a Tanassi e ad Andreotti).

Quando si pose, nell'estate del 1974, la questione della nomina di un nuovo comandante, entrarono naturalmente in azione, senza fare i nomi, quei politici siciliani che erano in rapporto con Giudice, il quale, ricordiamolo, non solo era palermitano di nascita, ma era anche comandante in quel momento del Comiter di Palermo. È verosimile che abbiano fatto le loro segnalazioni, le raccomandazioni, le commendatizie. In Italia le fanno tutti, anche gli esponenti dei partiti di opposizione. Io, quando ero ministro, ne ho ricevute migliaia, migliaia e migliaia.

Orbene, Giudice ha dichiarato al magistrato di essersi recato anche dal dottor Palmiotti, segretario di Tanassi, per chiedergli se poteva fare qualche cosa per lui. Ma, se fosse stato un colloquio poco corretto, Giudice, che ormai non aveva più nulla da perdere, l'avrebbe detto. Era andato semplicemente a raccomandarsi, visto che per lui Tanassi era una persona inavvicinabile.

Alla scadenza dell'incarico del precedente comandante, cioè del Borsi (non lo chiamo Borsi di Parma giacché i titoli nobiliari sono stati aboliti) venne compilata dallo stato maggiore, come sempre, una terna di candidati, tra i quali il Governo doveva scegliere discrezionalmente il successore. Il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Viglione, incluse nella terna, al secondo posto — non al terzo — il generale Giudice, dopo il generale Bonzani. È vero che cinque generali — e non nove, come ha affermato il collega Spagnoli — precedevano Giudice per anzianità di grado, ma nella storia del

nostro paese non è mai avvenuto che venissero proposti i primi tre generali di corpo d'armata, anche perché il comando della Guardia di finanza è assai meno importante di altri comandi militari.

Il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Viglione, può avere incluso nella terna il generale Giudice per ragioni tecnico-militari — ed è verosimile — o perché erano amici di accademia — questo è assodato — o infine perché, come ha affermato il generale Furbini, glielo aveva raccomandato l'onorevole Lima. È certo però che l'inclusione al secondo posto della terna del generale Giudice, allora considerato un brillante ufficiale ed un galantuomo, era perfettamente legittima; e comunque Tanassi con la terna non c'entrava affatto.

Il capo di stato maggiore generale, l'ammiraglio Henke, accettò senza esitare e discutere la terna proposta da Viglione e la trasmise al ministro della difesa. Il predecessore del generale Giudice, il generale Borsi, dopo la formazione della terna, afferma di essere stato consultato informalmente da Tanassi e di non avere espresso parere favorevole su Giudice. L'onorevole Tanassi non lo ricorda, ma noi lo diamo senz'altro per vero. In fondo Borsi è un galantuomo, anche se non era un asso nel suo mestiere, dal momento che non si accorgeva delle frodi dei petrolieri, che io avevo denunciato poco prima di lasciare il Ministero delle finanze, nella seconda metà del 1971. Ebbene, se Tanassi consultava Borsi sulla terna, significa che non aveva ancora deciso a favore del generale Giudice, che non conosceva neppure. Diversamente non lo avrebbe consultato. D'altro canto, nulla — compresa la tradizione — prescriveva che si dovesse scegliere il generale preferito dal comandante uscente. Quella del comandante uscente era una voce da considerare e nulla più. Anche Borsi, che non era un angelo e neppure un uomo perfetto, poteva avere le sue simpatie. Sono stato ministro delle finanze per sei anni e conosco la psicologia dei generali.

Riferisce il senatore Benedetti che Borsi consigliò di scegliere il primo e il

terzo. Se la scelta poteva cadere anche sul terzo, ciò significava che nessuna norma o consuetudine stabiliva che si dovesse scegliere il primo. Questo è un dato assolutamente acquisito.

Alla vigilia della nomina, Andreotti fece una telefonata a Tanassi sull'argomento, come prova il testo della lettera di trasmissione della terna. Qui si è fatto un dramma circa le due diverse versioni: Andreotti nega di aver suggerito il nome di Giudice; Tanassi dice che, invece, glielo ha suggerito. Probabilmente uno dei due non ricorda bene, ed io non so quale dei due sia. Mi sembra comunque un particolare senza importanza. Se Andreotti propendeva per Giudice, non ci sarebbe stato nulla di male che facesse il suo nome.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
VITO LATTANZIO

LUIGI PRETI. Del resto, è la legge che stabilisce il concerto tra i due ministri, e il nome di Giudice fu proposto di concerto tra il ministro della difesa ed il ministro delle finanze.

Ricevuta la lettera di Andreotti, Tanassi propose al Presidente Rumor la nomina del generale Giudice; egli corresse di suo pugno la frase della minuta relativa al concerto: «tenuto conto delle segnalazioni del ministro della difesa». La parola «segnalazioni» fu da lui posta al singolare, per sottintendere, probabilmente, che tanto lui quanto Andreotti preferivano Giudice.

Non è proprio il caso di costruire un romanzo giallo su questo particolare assolutamente ininfluenza. Era tanto poco scandalosa allora la nomina del generale Giudice che in Consiglio dei ministri (dove c'erano anche alcuni «peperini») nessuno trovò da ridire e la proposta fu accolta senza discussioni. Il giorno dopo il Presidente della Repubblica firmò il decreto.

Perché fu scelto Giudice? L'onorevole Spagnoli, che è così intelligente e profondo, ha dimenticato una considerazione: il primo segnalato nella terna, il

generale Bonzani (questo rilievo mi pare che non lo abbia fatto nessun relatore), aveva il comando operativo più importante dell'esercito, quello del V corpo d'armata, che difende i confini orientali dell'Italia. Mi chiedo se valesse la pena di trasferirlo ad un incarico a mio parere assai meno importante, posto che il comandante generale della Guardia di finanza, non avendo conoscenze tecniche, non può dare un grande apporto all'organizzazione del Corpo, ma semplicemente impartire direttive. Questo fatto è importantissimo, e mi meraviglio che coloro che hanno mosso tante accuse abbiano fatto finta che non esistesse.

Comunque Bonzani avrebbe comandato il Corpo per due anni prima di andare in pensione; il generale Giudice, invece, per quattro anni. Gli accusatori sostengono: «Ma perché nominare un uomo che resta in carica quattro anni? Quattro anni sono troppi!». Ma un generale di corpo d'armata, come prima accennavo, di regola conosce ben poco la Guardia di finanza. Se rimane un po' di più di tempo, ha modo di acquisire conoscenze più approfondite del Corpo e dei suoi problemi. Del resto, l'onorevole Spagnoli non ha fatto citazioni esatte a proposito della durata in carica di comandanti della Guardia di finanza, perché l'annuario delle «Fiamme gialle» fornisce una statistica da cui si desume che solo quattro volte su 26 i comandanti sono rimasti 24 mesi o meno. Per il resto, si va dai 55 mesi di Pellegra ai 52 di Di Benedetti ai 50 di Aymonino, ai 49 di Calcano, ai 42 di Borghi, ai 40 di Ferrari, La Perla e di Buttiglione, e così via. Dunque, nominare un generale che poteva restare 4 anni appariva nell'interesse del servizio, tanto più che l'altro, il primo, serviva bene il paese, comandando i militari italiani sul confine orientale, come ho detto prima. Devo aggiungere che, come ministro delle finanze, mi sarei comportato alla stessa maniera.

Si fa scandalo per questa nomina, che è avvenuta quando nessuno sapeva che Giudice non fosse un galantuomo, ma mille nomine discrezionali più suscettibili,

senza violazioni di norme, sono avvenute in questo dopoguerra, spesso anche con il consenso del partito comunista!

GIUSEPPE TATARELLA. Fai qualche nome!

LUIGI PRETI. Ho detto «nomine discrezionali senza violazione di norme», e quindi è inutile che lei mi interrompa: la sua interruzione è fuori posto!

GIUSEPPE TATARELLA. Non abbia discrezione, faccia i nomi!

LUIGI PRETI. Altri sono padroni di pensarla diversamente, ma è ridicolo ipotizzare che questa scelta discrezionale possa costituire un reato.

Dopo la nomina del generale Giudice, alcuni faccendieri e imbroglioni riuscirono a spillare denaro ai petrolieri, attribuendosi il merito inesistente di un interessamento determinante o quasi determinante. Il relatore di minoranza Benedetti, che è stato più preciso dell'onorevole Spagnoli, scrive nel suo atto di accusa — chiamiamolo così: «Bolzani (che era quello che faceva gli affari dei petrolieri) percorre subito un itinerario che, passando per Buzzoni (altra figura poco buona), lo conduce a Morelli, tramite don Quaglia (sentite quanti nomi!), e poi da Morelli a tal Murizio Arena e da lui al capo della segreteria del sottosegretario Amadei, il dottor Pazzanese. Costui assicura che Giudice è papabile, viene consegnata al Morelli la somma di lire 150 milioni (in stima attuale, quasi 500 milioni); Morelli spiega — così riferisce Bolzani — che sarebbe servita genericamente a finanziare il partito socialdemocratico».

Prosegue sempre Benedetti: «Avvenuta la nomina di Giudice, i 150 milioni partono, in più soluzioni, in direzione del dottor Pazzanese. Strada facendo si riducono a 60; ne intasca 90 il faccendiere Arena». Dopo aver fatto questo importante riconoscimento, prosegue Benedetti: «De Nile (funzionario infedele dell'UTIF) riferisce di aver appreso da Primo Bolzani e da don Francesco Qua-

glia che il danaro per la nomina del generale Giudice» — tirato fuori dal Buzzoni — «sarebbe pure arrivato all'onorevole Tanassi e all'onorevole Andreotti».

È una dichiarazione per sentito dire e posta addirittura al condizionale. Credo che la ricostruzione sia priva di qualsiasi credibilità, per quanto riguarda i ministri. Se dei 150 milioni 90 risultano sicuramente intascati dal faccendiere Arena, chiedo ad ogni persona di buon senso — dico di buon senso e ce n'è in tutti i banchi di questa Assemblea — se si può seriamente credere che con i restanti 60 milioni (nemmeno 200 di oggi) possano essere stati corrotti 2 ministri.

Innanzitutto, se i danari fossero stati realmente diretti ai ministri — ascoltate questa considerazione — l'Arena non avrebbe avuto certamente l'ardire di tenere per sé i tre quinti della somma. In secondo luogo, gli altri faccendieri esterni ed interni al Ministero non intendevano certamente restare a bocca asciutta. I loro milioni se li sono sicuramente intascati. Alla fine che cosa poteva rimanere per i ministri? Dieci, venti risibili milioni da dividere per due?

È talmente un'ipotesi grottesca che mi rifiuto di considerarla. Si possono anche poco stimare i ministri — ed è un diritto dei partiti di opposizione — ma non si può seriamente ipotizzare che si facciano corrompere per un tozzo di pane; non si può ipotizzare che siano ladri di polli.

Per fortuna nessuno ha detto che Tanassi si proponeva fini illecite, per cui gli serviva, come ministro, un generale disonesto al comando della Guardia di finanza. Nessuno lo ha potuto dire, perché dopo due mesi lo stesso Tanassi, non con il mio consenso, provocò la crisi ministeriale ed egli stesso lasciò il Governo.

L'ipotesi accusatoria non sta in piedi. Non siamo di fronte ad una corruzione delle massime gerarchie ministeriali, ma ad una specie di truffa di alcuni imbroglioni e faccendieri che gravitano attorno allo stato maggiore dei petrolieri e attorno ai ministeri o che magari vi stavano dentro. Ci troviamo di fronte, direi, ad un reato di millantato credito, di cui i petro-

lieri furono in un certo senso le vittime, perché pagarono per nulla.

Il supplemento di istruttoria... (*Commenti del deputato Pochetti*). Sì, Pochetti, i petrolieri pagarono per nulla delle persone che non contavano niente e che erano semplicemente dei truffatori.

MARIO POCHETTI. Abbonarono loro due mila miliardi e me li chiami vittime!

LUIGI PRETI. Il supplemento di istruttoria non ha senso, perché tutti i testimoni diretti sono stati sentiti. Vogliamo forse interrogare anche gente che parla soltanto per sentito dire? Qui, a nostro avviso, non c'è più nulla da accertare, perché la montatura è grottesca. Chiedo perciò che l'Assemblea voti per l'archiviazione per manifesta infondatezza, respingendo una chiara speculazione politica. A condannare gli imbrogliocelli che hanno incassato soldi hanno pensato, o penseranno, i tribunali ordinari!

Chiedere di andare avanti per alcuni mesi, con pretesi accertamenti ulteriori, significa solamente voler mantenere viva un'atmosfera di scandalo, nella speranza di avvantaggiare politicamente ed elettoralmente i partiti che accusano, e soprattutto il partito comunista ed il Movimento sociale italiano, ai danni di altri partiti e dello stesso Governo.

Per questo noi rifiutiamo la prosecuzione delle indagini e siamo contrari ad un supplemento di istruttoria, chiedendo che vengano respinte tutte le richieste di coloro che accusano gli onorevoli ministri del tempo.

Siamo di fronte, in questo episodio come in altri, non ad un caso morale, ma ad una speculazione politica, che è diretta contro il partito di Andreotti e contro il partito al quale apparteneva Tanassi, e che è diretta anche contro l'attuale Governo, che noi difendiamo.

Per questo noi socialdemocratici siamo tutti unanimemente contrari alla richiesta di un supplemento di istruttoria (*Applausi dei parlamentari del PSDI ed al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Onorato. Ne ha facoltà.

PIERLUIGI ONORATO. Signor Presidente, colleghi, farò un discorso sotto tono, userò l'*understatement* anglosassone per cercare di sgombrare la nostra valutazione, il nostro giudizio, da un sovraccarico di significati, di umori ed anche di argomenti, che rischiano di sommergere e di sviare questa nostra valutazione.

Userò il «sotto tono» per cercare di convincere coloro che sono disposti a votare secondo coscienza a dare un voto che sia nella linea della razionalità laica e democratica.

Non farò quindi appello ai sentimenti, neppure quelli di difesa della democrazia; centerò il discorso sulla nomina di Giudice, perché questo è il centro del nostro processo, anche se — bisogna dirlo, onorevole Bonfiglio ed onorevole Preti — non bisogna dimenticare altri episodi che riguardano Tanassi; non bisogna dimenticare, per esempio, che, secondo l'ingegner De Nile, Tanassi avrebbe ricevuto 40 milioni da Masnata, tramite Palmiotti, per il trasferimento di Cotilli all'UTIF di Torino, nonché — sempre secondo l'ingegner De Nile — 10 milioni per il trasferimento dello stesso De Nile da Milano a Torino. Sono proprio questi episodi che portano a concludere che sono del tutto carenti gli elementi di prova, come fa la relazione di maggioranza? Non sono elementi sufficienti per dire che almeno per Tanassi, per episodi diversi dalla nomina di Giudice, ci sono gli estremi per il rinvio alla Corte? Guardate che nessuno ci ha detto che qui dobbiamo discutere soltanto della nomina di Giudice.

Dopo questa parentesi su altri episodi, incentrerò il mio discorso sulla nomina di Giudice. Cercherò, colleghi, anche di non nascondermi le obiezioni avversarie (se mi permettete di usare questa parola di tipo un po' bellicoso). Cercherò, quindi, di non nascondermi queste obiezioni e di procedere, per così dire, attraverso una *escalation* probatoria, che arriverà alla conclusione che si è in presenza di reati e,

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 NOVEMBRE 1984

per alcuni aspetti, per alcuni profili, è opportuno un supplemento istruttorio.

Nel 1972, il generale Giudice aspira già ad essere nominato comandante della Guardia di finanza. Chiede l'aiuto di Bolzani. Bolzani punta su Poletti, che allora è vicegerente del cardinal dell'Acqua, punta su don Quaglia, viceparroco di Cerano, forse punta su don Giacomo Ceretto, ex segretario di Tisserant.

Poletti scrive la lettera del 29 luglio 1972 (è stata già ricordata): «Seguo con attenzione, con senso di amicizia e con assoluta fiducia il suo (di Giudice) lavoro».

Il ministro Andreotti risponde subito dopo (mi pare il 3 agosto, se non ricordo male) con una lettera protocollare. È sintomatico (e me ne dispiace, perché è una pena vedere il comportamento di certi ecclesiastici): Poletti, in un primo tempo, nega di aver scritto la lettera; soltanto in un secondo tempo è costretto ad ammettere. Abbiamo un processo che è pieno di ammissioni arrivate soltanto in seconda battuta, il che è sintomatico.

Andreotti si interessa, più o meno protocollantemente: il risultato è negativo, perché — si dice — è mancato l'appoggio ed il sostegno del ministro delle finanze Valsecchi. Questo è il precedente.

Nel 1974, dato questo precedente, Giudice si attiva per tempo (attenzione alle date!): si raccomanda a Palmiotti il 18 marzo 1973 (attenzione alle date!). Lo ammette lo stesso Giudice: «Ho chiesto a Palmiotti se poteva fare qualcosa in vista della mia nomina». E, dopo la nomina, Palmiotti gli dirà: «Generale, ha visto che ce l'ha fatta? Ha visto che è stato nominato?».

Giudice si raccomanda a Bolzani, il faccendiere-petroliere. Giudice si raccomanda a Borsi di Parma. In un primo tempo lo nega, poi lo ammette: «Sono andato (credo nel giugno) da Borsi di Parma», che lascia cadere la richiesta di raccomandazione di Giudice.

Bolzani, il faccendiere-petroliere, dice a Morelli, altro petroliere, che «si temevano azioni di boicottaggio o di intralcio da parte del Ministero delle finanze», collega

Prete! Perciò, Giudice attiva anche canali verso il Ministero delle finanze, proprio quando, in quel 14 marzo 1974, Tanassi sostituisce Colombo. E attiva il canale socialdemocratico dei due cognati, Renato Rea, ora deceduto, e Raul Silvestri.

Si attiva il canale verso Andreotti? Sì, ma pare che Poletti questa volta rifiuti l'intervento. Lo dicono Bolzani e Quaglia. Ma attenzione: Buzzoni, altro petroliere, dice che proprio Bolzani gli riferisce che Giudice, pur non essendo nella terna, perché Borsi non l'ha proposto, aveva 90 probabilità di successo su 100, perché Poletti avrebbe telefonato a Tanassi e ad Andreotti, e questi in qualche modo avrebbero dovuto subire.

Don Ceretto depone nello stesso senso. De Nile (terza testimonianza) dice: «Nel gruppo vaticano, monsignor Angelini era in contrasto con Poletti. (Forse per questo Poletti rifiuta l'intervento?). Ed Angelini è amico intimo di Andreotti».

Sempre Bolzani e Quaglia affermano che il denaro sarebbe arrivato pure a Tanassi e ad Andreotti. Affermazione di Bolzani e Quaglia. Ma non passava a Poletti, bensì a prelati della Curia, per altri canali curialeschi ecclesiastici. Bolzani e Quaglia dicono questo perché lo riferisce un interrogatorio di De Nile. Ma quali sono questi canali? Bonadeo e Ceretto, forse. Bonadeo, monsignor Bonadeo, cappellano militare, che era presidente dell'Associazione cavalieri della nuova Europa ed assistente presso il PASFA (Patronato assistenza forze armate), di cui era stata presidente la signora Andreotti, che era — dicono — in rapporti confidenziali con Bonadeo. Bonadeo, quello di cui Foligni dice... Ho detto che uso un'escalation probatoria, perché bisogna pure...

GIULIO ANDREOTTI. Siccome c'è scritto anche nella relazione che era amico di famiglia, devo dire di no, che non era intimo di mia moglie.

PIERLUIGI ONORATO. Questa ultima precisazione — ne do atto — si può senz'altro condividere. È un'intimità di carattere puramente... di consuetudine e

così via. Facendo riferimento a rapporti confidenziali, non si voleva assolutamente, non soltanto nella mia relazione, ma neanche da parte dei testi che hanno depresso, alludere a rapporti di genere diverso rispetto ad una consuetudine amichevole.

Foligni dice che Bonadeo era colui che, appunto, aveva comuni interessi spirituali con lui, Foligni stesso. Di monsignor Cerretto ho già detto che era l'ex segretario del cardinale Tisserant.

Infine, secondo Foligni, signor ministro Andreotti, Giudice conosce direttamente Andreotti. Dice che si trovano a messa e che si frequentano nella sacrestia. Questa sacrestia è un luogo di incontro che troviamo citata da tutte le parti. Mi ricordo di frequentazioni in sacrestia emerse nella Commissione Sindona e sempre lei è il protagonista.

Bisogna, comunque, sempre riferire queste cose, perché i colleghi devono pur sapere quali siano i fatti sui quali, poi, sono chiamati a dare una valutazione.

Ci sono, quindi, cinque buone ragioni istruttorie per dire che, anche nel 1974, Poletti o Angelini o Bonadeo o Giudice in persona attivano il canale Andreotti. Cioè, anche Andreotti è stato sollecitato — oltre che Tanassi attraverso il canale Rea e Silvestri —, e questa volta è sollecitato senza lettere protocollari ma in modo più efficace dell'altra volta.

Queste sono le strategie della raccomandazione, della pressione di cui negli atti abbiamo, più o meno, questi elementi probatori. Ma ci sono anche le strategie della corruzione, cioè la strategia dei corrispettivi pecuniari per questa nomina. Abbiamo, anzitutto, l'elargizione di 420 milioni, che è stata ricordata. Un assegno bancario di 420 milioni è stato spiccato da Gissi, il petroliere, il 25 ottobre 1973; il 26 ottobre 1973, il giorno dopo, sono spiccati altri assegni bancari da 10 milioni, con beneficiario un nome di fantasia, Antonio Russino. Quindi, c'è già l'indice di uno scopo illecito, da coprire con un nome di fantasia. Questi assegni sono stati riscossi in grandissima parte — e lo ammettono i responsabili — dalla segre-

teria del partito socialdemocratico, da quella del partito democristiano e da quella socialista.

Dice il relatore Bonfiglio: «Attenzione, qui, per ragioni cronologiche, non c'è connessione tra questa elargizione di 420 milioni e la nomina di Giudice, perché questa elargizione e l'incasso di questi assegni avviene nell'autunno 1973, mentre la nomina di Giudice è del luglio 1974». No, collega Bonfiglio, perché noi sappiamo che, già in quel periodo, Giudice si raccomanda, per esempio, a Palmiotti. Ho detto attenzione alle date: 18 marzo 1973; sappiamo che in quel periodo Giudice si è già rivolto a Bolzani. Sappiamo che in quel periodo — questo non riguarda la vicenda Giudice — si concretizza la promozione di De Nile attraverso la deliberazione del consiglio di amministrazione delle finanze, di cui è presidente Amadei, e questo avviene — mi pare — nel dicembre del 1973. Vi è quindi una connessione cronologica tra la elargizione e gli atti amministrativi illeciti e questa connessione non è soltanto cronologica, bensì è teleologica e funzionale nelle disposizioni di molti testi, delle quali ho riferito qualche stralcio.

Vi è poi un'altra elargizione che il relatore Bonfiglio non si azzarda a negare, la quale è in connessione teleologica con la nomina di Giudice: mi riferisco all'elargizione dei 150 milioni, provenienti dal gruppo Buzzoni, Morelli, Bolzani. Tale elargizione avviene in un arco di tempo dal luglio 1974 all'ottobre del 1975. Attenzione anche allo sfilacciamento cronologico di questa elargizione, che forse ci dà anche ragione di quello sfilacciamento quantitativo che si è verificato, per cui 150 milioni si riducono mano mano e arrivano a destinazione solo 60 milioni. Qui vi è una perla nella relazione Bonfiglio, che incautamente è stata ripresa dall'onorevole Preti. Si afferma — sempre nella relazione — che questi soldi non sono destinati ai ministri perché Arena, petroliere e faccendiere, trattiene per sé 90 milioni e ne dà solo 60 a Pazzanese, capo della segreteria di Amadei. Dov'è l'evidenza? Quando sappiamo che tante sono

le ruote da ungere, quando sappiamo che è lunga la catena della corruzione, sappiamo anche che altrettanto è larga la possibilità della dispersione. Il denaro prima ammonta a 150 milioni, poi si riduce a 60 milioni; questa colletta inizia nel luglio del 1974 e finisce a destinazione nell'ottobre del 1975. Questa non è l'unica perla contenuta nella relazione Bonfiglio. Lui forse ha assimilato un po' troppo il ruolo del difensore, in quanto arriva a dire che questi 60 milioni, che rimangono dopo la cresta di 90 milioni fatta da Arena e che giungono a Pazzanese, sono una *quantité négligeable* per poter sostanziare il reato di corruzione ministeriale. Lui dice che così è sconvolta l'ipotesi della compromissione ministeriale. Io non ho bisogno di ricordare ai colleghi che conoscono un po' di diritto che non è scritto da nessuna parte che quando il danno patrimoniale ed economico è lieve sono scriminati i reati ministeriali contro la pubblica amministrazione. La giurisprudenza dice che la lieve entità patrimoniale del danno non costituisce neppure un'attenuante — altro che scriminante! — del reato contro la pubblica amministrazione. Il reato contro la pubblica amministrazione colpisce un bene non patrimoniale, che è la imparzialità della pubblica amministrazione stessa. Non ha quindi senso quel richiamo all'attenuante, che è prevista solo per i reati contro il patrimonio. Ebbene, per un reato in cui non vi è neppure l'attenuante del danno lieve, il relatore di maggioranza, che non è e non deve essere obbligatoriamente un difensore, osa dire che questa *quantité négligé-able* esclude il reato! Quand'anche il compenso corruttivo sia minimo, sia esso di cinque lire o di cinque milioni, l'abuso funzionale esiste sempre, sussiste il *vulnus* all'imparzialità della pubblica amministrazione che è l'oggetto della tutela penale. Siamo arrivati a questi limiti, colleghi, di escludere il reato contro la pubblica amministrazione solo per la scarsità patrimoniale del danno? Questo è indice di una precostituzione di giudizio!

Avevo detto che avrei parlato più sottotono, ma continuiamo. Io posso ricono-

scere e lo riconosco, perché ho firmato la richiesta di supplemento istruttorio che è stata presentata, che è necessario un approfondimento: esso è auspicabile per accertare se i corrispettivi pecuniari siano arrivati ai ministri, come qualche teste sostiene. Si può dire che chi fa tali affermazioni potrebbe essere inattendibile, ma verifichiamo: abbiamo compiuto forse istruttorie su questo episodio? Non lo hanno certo fatto i giudici di Torino, perché essi non dovevano accertare se i ministri fossero stati effettivamente corrotti. La Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa doveva indagare in questo senso, ma non l'ha fatto, come ha ricordato il collega Spagnoli: quindi approfondiamo, vediamo dove sono andati a finire quei 420 milioni, quali connessioni ci sono state; oppure vediamo almeno se i ministri sapevano che al momento della nomina di Giudice era partita, come corrispettivo, una certa elargizione pecuniaria. Se lo sapevano, esiste il dolo della corruzione: c'è un concorso doloso nella corruzione anche se i ministri non intascano i quattrini, ma si prestano a commettere un abuso funzionale nell'atto di nomina. Queste cose sì, forse, devono essere accertate con ulteriori provvedimenti istruttori, per una ragione di garantismo istruttorio: non c'è contraddizione, colleghi radicali, tra una richiesta di supplemento istruttorio per accertare questi fatti, in una dimensione di garantismo, e l'ulteriore richiesta di messa in stato di accusa — come poi dirò —, se tali richieste istruttorie non fossero accolte. Anticipo subito che, almeno sotto il profilo dell'interesse privato in atti d'ufficio, gli elementi probatori sono seri e sufficienti. È infatti provata la strumentalizzazione della funzione ministeriale: questa è l'essenza del reato contro la pubblica amministrazione. Se questa strumentalizzazione della funzione ministeriale sia avvenuta contro corrispettivo economico preciso o, per lo meno, se sia avvenuta da parte dei ministri con la consapevolezza che tale corrispettivo era stato elargito, è un altro discorso; ma la strumentalizzazione della funzione mini-

steriale esiste e tanto basta per motivare la messa in stato d'accusa.

Insomma è incontestabile questo abuso funzionale nella nomina di Giudice. Come è incontestabile la responsabilità concorsuale dei due ministri nella perpetuazione di tale abuso. Vi fu cattivo uso del potere discrezionale. Questa è l'essenza del reato: guai a chi soggiace alla suggestione di dire che, siccome l'atto è discrezionale e di alta amministrazione, non è possibile il reato contro la pubblica amministrazione, non è possibile l'interesse privato o la corruzione; guai! La giurisprudenza, in primo luogo quella relativa al caso *Lockheed*, ci dice che il reato consiste nel cattivo uso del potere discrezionale. Vorrei sgombrare il campo da suggestioni improprie: vediamo se vi sia questo cattivo uso del potere discrezionale. A questo proposito, è sufficiente l'esame delle risultanze istruttorie.

Borsi di Parma è stato definito il «generale galantuomo», una persona di cui, comunque, nessuno ha pensato di negare l'attendibilità testimoniale; la sua tesi resiste a tutte le contestazioni, a tutti i confronti. Ebbene, egli non segnalò il nome di Giudice al capo di stato maggiore dell'esercito Viglione (Viglione prima nega e poi ammette; ah, le ritrattazioni tardive in questo processo!); segnalò soltanto Bonzani e Tomaino, li segnalò anche a Tanassi (su richiesta del ministro delle finanze), li segnalò anche ad Andreotti, nel suo ufficio («ricordo perfettamente» dice Borsi, e non sto qui a riprendere gli interrogatori giudiziari o quelli davanti alla Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, nei quali insiste su questo punto). Borsi non segnalò Giudice, quindi; so bene che Tanassi e Andreotti negano, ma non vi è stato in Commissione il confronto fra il generale Borsi e i due ministri. Ha fatto bene il collega Spagnoli a dire che, se vi è una esigenza di maggiore sicurezza istruttoria, è proprio questa: facciamo questo confronto. Non siamo stati certo noi a non volerlo.

Borsi non segnala Giudice, ma quest'ultimo viene inserito nella terna. La pater-

nità di questo inserimento era esclusa da tutti, poi, alla fine, l'ammette il generale Viglione. C'è la lettera al capo di Stato maggiore della difesa Henke da parte di Viglione: «Segnalo per la successione a Borsi i seguenti nominativi...» (senza indicare alcuna gerarchia) «...Bonzani, Giudice e Tomaino». Accanto ad ognuno c'è scritto: «Bonzani: potrebbe rimanere in carica circa due anni; Tomaino: potrebbe rimanere in carica quattro anni». La lettera è del 3 giugno 1974. Lo stesso giorno Henke compila l'appunto per il signor ministro della difesa: «Per la sostituzione del generale Borsi, segnalo alla signoria vostra onorevole i seguenti nominativi, in ordine di anzianità di ruolo...» (compare per la prima volta l'ordine di anzianità di ruolo) «...generale Bonzani (potrebbe rimanere in carica...)...» eccetera.

Nello stesso giorno, arriva al ministro della difesa la terna. Il ministro della difesa, a sua volta, scrive a Tanassi soltanto il 5 giugno, dicendo: «Per ciascuno dei tre indico, a fianco, la data in cui sarà collocato in ausiliaria». Quindi, non cita più l'ordine di anzianità, ma (e notate la finezza) il ministro Andreotti non dice più quanti anni dovranno ancora durare in carica, ma scrive: «Bonzani, 16-9-1976 ...», e così via. Quindi indica le date del collocamento in ausiliaria.

Questa quindi è la terna nella quale l'inclusione di Giudice spetta alla paternità di Viglione. La nomina di Giudice nell'ambito dei ternati — invece — sembra restare senza paternità, ma in realtà — e questa è la mia tesi che risulta dagli atti — ha una paternità concorrente di Tanassi e di Andreotti. Perché? Certo, Andreotti nega di avere concordato la designazione, ma io elenco ora una serie di elementi probatori. In primo luogo, vi è la deposizione fatta da Santoni Rugiu, ex capo di gabinetto di Tanassi, nella quale si dice che «vi furono contatti», quindi non uno solo, ma più contatti, tra i due ministri. Infatti, per una terna che il 3 giugno è formata da Viglione e che da Henke viene trasmessa ad Andreotti, per stabilire la scelta nell'ambito della terna stessa passano ben cinque giorni, dal 3

all'8 giugno, quando non alle 10,30, come tutti dicono, ma alle 19,30, un motociclista porta la lettera di Andreotti, scritta il 5 giugno, a Tanassi.

Il secondo elemento probatorio è il seguente. Andreotti produce l'appunto di Henke del 3 giugno 1974 indirizzato al ministro della difesa, ma non produce la lettera che egli ha scritto il 5 giugno 1974. Può essere una dimenticanza, ma può essere anche un sintomo che egli non voleva far emergere la menzione della conversazione telefonica.

La lettera di Andreotti a Tanassi del 5 giugno esordisce facendo riferimento alla «nostra conversazione telefonica». Tutti lo sapete! Non regge, non è plausibile la spiegazione del preavviso; l'hanno detto in tanti. A che pro un preavviso che è avvenuto subito dopo il 3 o comunque prima del 5 per una lettera che partirà l'8 con il motociclista? Dice Santoni Ruggiu che i contatti sono stati molteplici: quindi non si è trattato di un solo preavviso. Per altro, se ci fosse stato il preavviso per l'urgenza, la lettera sarebbe arrivata il 3 o il 4 o il 5 al massimo. Non sarà, onorevole ministro Andreotti, che in questi cinque giorni si mette a punto, per così dire, una motivazione per giustificare questo cattivo uso del potere discrezionale, che mira a nominare Giudice anziché il più titolato Bonzani?

GIULIO ANDREOTTI. Non ha mai notato le date della corrispondenza che arriva per motociclista! Le confronti! La posta Roma per Roma, tra i ministeri o dai ministeri al Parlamento — che viene spedita per motociclista — va per così dire a catasta e, a volte, impiega anche dieci giorni.

PIERLUIGI ONORATO. Ma io parlo del momento in cui la lettera è stata trasmessa per motociclista. Parlo di quando è partita, non di quando è arrivata. La lettera è partita alle ore 19,30 dell'8 giugno. Comunque io cerco come posso di ricostruire un *iter* anche cronologico, perché, le ripeto, sono ad una *escalation* probatoria ed arriverò poi a questi punti.

C'è anche la correzione di Tanassi dal plurale al singolare: «Tenuto conto delle segnalazioni», diventa, di pugno di Tanassi, «tenuto conto della segnalazione», e questo nella proposta che Tanassi fa a Rumor. Perché su questo il collega Preti non ci ha dato alcuna spiegazione? O si tratta piuttosto del tentativo (nemmeno Tanassi è privo di intelligenza) da parte di Tanassi di non assumersi o di scaricare su di lei, onorevole ministro Andreotti, la responsabilità per la segnalazione di Giudice nell'ambito della terna?

E poi — l'ha detto molto bene il collega Spagnoli — perché il ministro Andreotti, se non aveva fatto la segnalazione, se non aveva concertato la nomina di Giudice, non fa alcuna obiezione in Consiglio dei ministri quando Giudice salta al primo posto nella terna?

Ancora, aggiungo io, perché insiste tanto, nel giustificare la nomina di Giudice, sul fatto che questa è basata sulla maggiore permanenza in carica, quando egli può rifiutare la paternità di questa nomina? Se io non ho nominato Giudice, se non l'ho segnalato, se ho trasmesso soltanto una terna senza alcun sollecito telefonico, perché insisto tanto — anche nell'ultimo *block-notes* de *L'Europeo* — nel dire che la nomina era giustificata? Se la veda Tanassi...

Non sono indizi, questi? Ma, anche se residuassero incertezze sul concetto, sulla responsabilità concorrente dei due ministri, le regole di un corretto processo, sotto il profilo dell'imputabilità del reato ai due sospettati, implicano il rinvio a giudizio di entrambi e poi, semmai, dopo l'istruttoria dibattimentale della Corte costituzionale, sarà la stessa Corte, una volta accertato che il reato esiste ma non si sa chi dei due lo abbia commesso, ad assolvere per insufficienza di prove.

Ricordate il caso Bebawi? Mi rivolgo ai colleghi giuristi: non è forse vero che in quel caso il corretto processo ha voluto che tutti e due fossero rinviati a giudizio e poi, in primo grado, condannati entrambi? Successivamente, quando sorse il dubbio che, forse, concorso non c'era ma soltanto responsabilità individuale di uno

dei due, non sapendo chi dei due avesse commesso il delitto, i giudici li assolsero per insufficienza di prove. Questa corretta regola non va forse applicata anche alla giustizia costituzionale? Noi non dobbiamo fare strame delle regole processuali, altrimenti facciamo strame della democrazia.

Ma — ecco l'*escalation* probatoria —, poichè appunto il reato c'è, bisogna rinviare a giudizio coloro che potrebbero esserne i colpevoli. Il reato c'è: c'è abuso funzionale, c'è una strumentalizzazione della funzione per interessi impropri, c'è la rinuncia, da parte dei ministri, alla valutazione comparativa degli interessi da prendere in considerazione ai fini della nomina del comandante generale della Guardia di finanza. Dov'è l'abuso del potere discrezionale? I criteri della professionalità e dell'attitudine non sono stati valutati. Eppure, la prospettazione di un'attitudine alla carica derivava dall'ambito stesso dell'amministrazione: fu Borsi ad effettuarla, e non a favore di Giudice. Viglione non parla di professionalità o di attitudine superiori, per Giudice, a quelle di Bonzani, che era il primo ternato. Parla invece di ordine di anzianità. Ebbene, il criterio dell'anzianità di ruolo non è stato seguito, anche se tale criterio era stato prospettato, all'interno dell'apparato militare. Henke segnala tale criterio, Andreotti nella sua lettera a Tanassi lo rimuove, non lo ricorda più. Il criterio dell'anzianità di grado non è stato da alcuno prospettato; è stato invece citato *ex post*. L'anzianità non favoriva Giudice rispetto a Bonzani. Nessuno ha parimenti prospettato il criterio delle benemerienze ed onorificenze militari: nessuno lo ha prospettato *per tabulas*, documentalmente, nel carteggio; è stato invece anch'esso citato *ex post*. Neppure tale criterio, però, favorisce Giudice. L'unico criterio che era stato predisposto dallo stesso Viglione e che Andreotti valorizza nella sua lettera è quello della maggiore permanenza nella carica. Andreotti valorizza, mette a fuoco tale criterio, specificando le date: secondo la mia ricostruzione, dunque, parlando al telefono con-

corda con l'interlocutore che quello sarà il criterio che verrà utilizzato. La conversazione serve appunto a individuare la «pezza» di appoggio formale.

Non voglio ripetere quello che è stato già detto: ma il criterio della maggiore permanenza nella carica è smentito dai precedenti, poichè nel periodo repubblicano la media di permanenza è di 2 anni e 9 mesi, mentre la media — più significativa — nel periodo successivo all'entrata in vigore della legge del 1959, che stabiliva i criteri di nomina tuttora vigenti, è di 2 anni e 7 mesi. Le statistiche che sono state citate da Preti e dallo stesso Andreotti, nel suo *block notes*, hanno un valore relativo, poichè quando si ricorda che qualche comandante è rimasto in carica per 52 mesi, non ci si dice con chi concorreva, non ci si dice se i suoi concorrenti avessero titoli professionali o attitudinali maggiori, al punto che per la nomina sia stato determinante il criterio della prolungata permanenza in carica: e dunque potrebbe essere avvenuto addirittura che sia stato prescelto il candidato la cui permanenza in carica era minore, rispetto a quella degli altri concorrenti.

Aggiungo — e qui è il cuore del mio ragionamento — che il criterio della prolungata permanenza in carica non può prevalere su quello della professionalità e dell'attitudine, senza alcuna adeguata motivazione: altrimenti, i requisiti della professionalità e dell'attitudine verrebbero distrutti. È evidente, infatti, che la maggiore possibilità di permanenza in carica l'avrà sempre il meno anziano in ruolo, chi possiede minori requisiti professionali e di carriera. Se volessimo assumere il criterio della maggiore permanenza in carica come criterio decisivo ai fini dell'uso del potere discrezionale, otterremmo come conseguenza la promozione tendenziale sempre dei peggiori tra i candidati.

Ecco, se tutti questi elementi li inserite nel contesto provato della strategia corruttiva dei petrolieri, se li inserite nel contesto successivo della strategia fraudolenta dell'evasione fiscale e del contrabbando, quale quadro avete? Sono insuffi-